

FILOSOFIA

a cura di Katia Rossi

*Il multiplo dell'io. Sulle Amicizie in Giorgio Agamben*

GIORGIO AGAMBEN, *Amicizie*, Torino, Einaudi 2025 pp. 136, € 15,00.

Così come Tim Ingold preferisce parlare di «umanare» rispetto a quell'essere umano che è innanzitutto un essere di relazione, costitutivamente aperto al con-vivere, a me piace impiegare a proposito del libro di Giorgio Agamben sulle amicizie il verbo 'amicare', in grado di restituire dinamiche di incontro, di attesa e sorpresa, ciò che sempre parzialmente si manifesta nei ricordi di amiche e amici. In effetti il libro sulle amicizie ne contiene diversi di ritratti e qui non mi interessa la fedeltà alle storie/vicende conosciute o ancora peggio verificare presuntuosamente la trasparenza/linearità di alcuni tratti. Mi colpisce infatti in prima approssimazione l'idea dell'amico come un *alter-ego*, un io *altro* che stimola un esercizio quanto mai difficile, quello di sondare le profondità di un essere prossimo che fa della distanza non avversa la risorsa essenziale di un pensare e di un agire ulteriori.

È questa ulteriorità a provocare inizialmente, molto spesso, una sensazione di spaesamento, di sconcerto, che si accompagna poi al bisogno dell'approfondimento. Ma approfondimento di che cosa? Direi in primo luogo nella direzione della rilevazione possibile, comunque parziale, della pluralità di dimensioni sconosciute che tiene un po' lontano il mondo comunemente condiviso secondo regole e abitudini consolidate e che pretendono di essere costantemente osservate, da particolarmente vicino, mi verrebbe da dire. E nella sua *premessa* Agamben scrive:

L'amicizia è l'istanza di questo con-sentimento (o consenso) dell'esistenza dell'altro nel sentimento dell'esistenza propria. Un altro io, appunto, più attraente e cordiale. E quanto più è diverso da noi, tanto più la sua amicizia ci guarisce dal male di vivere. Ciò non significa che non vediamo lucidamente nell'amico tutti i suoi – i nostri – vizi e difetti, ma anche questi ci diventano cari, sono in qualche modo le nostre speranze, come l'amicizia è inseparabile dal presentimento di una vita felice e per così dire già salva. Per questo l'esistenza senza amici è impossibile, per questo non ho potuto e non posso vivere senza sentire che c'è in me e fuori di me un altro io – che io vivo in lui e lui vive in me, entrambi lieti e, tuttavia, inappagati. E proprio perché – come la vita – è in un qualche modo sempre insieme esaustiva e incompiuta, puntuale e manchevole, l'amicizia esige la nostra testimonianza (pp.VII-VIII).

L'insieme delle testimonianze è ricco e variegato, molteplice come lo è il 'nostro' io, appunto un modo multiplo, per dirla con Gilles Deleuze interprete di Spinoza, che

indica la relazionalità di fondo (o addirittura senza fondo) propria dell'essere umano. E Agamben ricorda amiche e amici che hanno qualcosa di misterioso che concorre a orientare/esprimere diversamente dal solito l'intelligenza e la sensibilità, le maniere d'essere. Da Elsa Morante a Giorgio Caproni, da Patrizia Cavalli a Sandro Messi, le figure e le dinamiche amicali si distendono e si complicano quasi avvertendo così della loro impossibilità a concretizzarsi senza entrare in tensione con i pregiudizi e i modi correnti di vedere/considerare l'altro/altra. Certamente c'è «un disagio dei filosofi moderni» che si avverte presente un po' dappertutto quando si affronta il tema dell'amicizia. Si può qui fare riferimento alle pagine di Jacques Derrida, toccate da Agamben, con la loro apertura dettata dal motto sibillino attribuito ad Aristotele, attraverso Diogene Laerzio, ripreso, tra gli altri, da Mointagne e Nietzsche, «o amici, non vi sono amici». Nella 'postilla' ad *Amicizie* ciò viene ricordato e articolato con un'attenzione fertile al carattere di prossimità che contraddistingue l'amicizia, quella *distanza* singolare che fa anche problema nel momento in cui fugge a qualsiasi rappresentazione e concettualizzazione. C'è una tela di Serodine che raffigura l'incontro degli apostoli Pietro e Paolo, verso il martirio, che risulta particolarmente impressionante nei porli così vicini,

con le fronti quasi incollate l'una sull'altra, che essi non possono assolutamente vedersi [...]. Questa impressione di una prossimità per così dire eccessiva è ancora accresciuta dal gesto silenzioso delle mani che si stringono in basso, appena visibili. Mi è sempre parso che questo quadro contenga una perfetta allegoria dell'amicizia. Che cos'è, infatti, l'amicizia, se non una prossimità tale che non è possibile farsene né una rappresentazione né un concetto? Riconoscere qualcuno come amico significa non poterlo riconoscere come 'qualcosa'. Non si può dire 'amico', come si dice 'bianco', 'italiano' o 'caldo' – l'amicizia non è una proprietà o una qualità di un soggetto. (p.110)

Proprio il richiamo all'opera complessiva di Aristotele può aiutare a cogliere il portato 'ontologico' dell'amicizia come piano d'esistenza che contiene il motivo di con-divisione dell'umano non nel senso, scrive Agamben, tipicamente 'moderno', dell'inter-soggettività, bensì in quello del con-sentire, cioè dell'avvertire l'esistenza dell'amico «nel sentimento della propria esistenza». Agamben coglie in ciò il riconoscimento del valore ontologico e politico dell'amicizia in quanto la stessa sensazione dell'essere è sempre divisa e partecipata, appunto con-divisa, e l'amicizia è il nome di questo sentirsi/viversi divisi e insieme, in fondo, mai identici a sé. Da qui discende l'idea che lo stesso io e l'amico siano in effetti le due facce, i due poli, della con-divisione. L'amico non è individuabile, in quest'ottica, come un semplice 'altro io'; il ragionamento qui si complica e si dispiega nello stesso tempo perché il filosofo di *Homo sacer: il potere sovrano e la nuda vita* lo coglie invece come «una alterità immanente nella stessità, un divenir altro dello stesso». La restituzione in modalità gioiosa dell'esistenza, là dove si concretizza, è propria di un transitare/passare «verso l'amico, verso l'altro stesso». Nell'amico mi

con-divido, mi verrebbe da dire, con l'aggiunta chiarificatrice che così intesa la dinamica dell'amicizia vale come un modo della «desoggettivazione nel cuore stesso della sensazione più intima di sé» (p.113).

Il tema della «desoggettivazione» in vista di una diversa coscienza di sé mi piace riferirlo a un altro autore caro ad Agamben, Gilles Deleuze, di cui riporto alcune riflessioni sul significato dell'amicizia che non mi sembrano fuori luogo nell'accostarle allo studioso italiano. In realtà, l'insieme delle annotazioni deleuziane sull'amicizia è assai ricco e stimolante, se teniamo sempre presenti soprattutto le pagine di Agamben. Anzi, queste ultime possono aiutare a capirne meglio il valore, la singolare produttività. Desoggettivare la coscienza è proprio il compito di caratura etica e politica che contraddistingue in definitiva buona parte dell'opera del filosofo francese. Quest'ultimo sottolinea in particolare come sia indispensabile rilevare in prima battuta la molteplicità/pluralità di «mondi sconosciuti» che rende il nostro esistere un «essere di divenire».

Nelle conversazioni con Claire Parnet del 1988, Deleuze parla dell'amicizia riferendola a una questione di percezione che non è da afferrare come l'espressione del fatto di avere delle idee in comune per articolare una relazione tradizionalmente intesa come amicale. La dominante della 'comunanza' è diversa da quella dell'*avere* appunto qualcosa in comune e presuppone una dimensione pre-linguistica, una produttività comunque segnica che si tratta di comunicare, di condividere. Percepire qualcosa che con-viene, in-segna e apre mostrando il differente, rimanda a un 'fondo indeterminato', a un 'mistero' che è proprio del manifestarsi dell'altro nello stesso. In quest'ottica si emettono e ricevono incessantemente dei segni ed è così decisiva la sensibilità, la capacità di avvertire e relazionarsi appunto all'emissione segnica. È veramente singolare (e politicamente rilevante) questo porsi della sensibilità in una condizione di attesa continua, attenta all'eventuale manifestarsi dell'«altro stesso», per riprendere così Agamben. Tale disporsi provoca una stanchezza fortunatamente indomabile («Io sono sempre stanco», scrive Deleuze) e fa parte del significato dell'amicizia anche e soprattutto percepire qualcosa che smuove, che intacca ciò che appare abitualmente come solido, compatto, ben strutturato/istituito. Questa percezione non può che qualificarsi in senso comico. «L'amicizia è il comico» e d'altra parte come non menzionare qui l'indimenticabile «sarà una risata che vi seppellirà», con il suo carico potentemente politico...

Anche Deleuze, come Agamben, ricorda il mistero dell'amicizia che tocca la filosofia che ha in sé la figura dell'amico proprio in quel filosofo che non è il saggio bensì pretende, tende a, e con tale pretesa si confronta con altri pretendenti, rivaleggiando con loro, affinando le modalità della procedura e dell'eloquenza. Forse è questo sfondo della riflessione a consentire di comprendere affermazioni apparentemente bizzarre come quella dell'«adoro diffidare degli amici» o dell'individuazione dell'«aspetto 'querelante', procedurale dei Greci». E in effetti l'amicizia è anche, innanzitutto, diffidenza, per le ragioni indicate pure da Agamben, dal suo angolo di visuale ma per concludere vorrei richiamare «quel perdere un po' la testa» che si concretizza nella

dinamica amicale in grado di restituirci non più come un assemblaggio di ordini e risposte dovute sotto forma di io, bensì come delle entità capaci di desoggettivazione, capaci in definitiva di una acquisizione di consapevolezza del nostro essere appunto un po' 'dementi', fuori di testa, condizione indispensabile per avvertire quel 'fuori-dentro' in transizione, in divenire, che siamo. Scrive Agamben:

Essenziale è, in ogni caso, che la comunità umana venga qui definita, rispetto a quella animale, attraverso un convivere [...] che non è definito dalla partecipazione a una sostanza comune, ma da una condivisione puramente esistenziale e, per così dire, senza oggetto: l'amicizia, come con-sentimento del puro fatto di essere. Gli amici non condividono qualcosa (una nascita, una legge, un luogo, un gusto): essi sono con-divisi dall'esperienza dell'amicizia. L'amicizia è la condivisione che precede ogni divisione, perché ciò che ha da spartire è il fatto stesso di esistere, la vita stessa. Ed è questa spartizione senza oggetto, questo con-sentire originale che costituisce la politica (pp.114-115).

UBALDO FADINI